

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

III.

LA STORIOGRAFIA ANACRONISTICA.

(Contin. del capitolo III, vedi fasc. preced., pp. 245-65)

Dalla furia di censure mosse al Botta andò esente la *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta, composta tra il 1824 e il 1831 e pubblicata postuma nel 1834: continuazione, ma non già nello spirito, della *Storia civile* del Giannone, come quella del Botta voleva essere della *Storia d'Italia* del Guicciardini. E non sarebbe esatto attribuire quella scarsità di censure alla minore importanza dell'opera sua o dell'argomento che trattava. La verità è che il Colletta, che aveva speso i suoi migliori anni nell'amministrazione e nei corpi tecnici della milizia, lontano dagli studii e poco versato nelle scienze morali e nella letteratura storica, era per altro napoletano, cioè veniva da un ambiente intellettuale diverso, e per alcuni rispetti superiore a quello in cui si era formato il Botta. E sebbene non fosse in grado di risentire profondamente l'efficacia del Vico, non ignorava il nome di lui (com'era accaduto al Botta), e anzi ne ricordava l'opera, in modo a dir vero alquanto estrinseco, dicendo « miracolo di sapienza e di fama postuma, però che da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l'oscurità, e che le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacente alle dottrine di quell'ingegno » (1). E sebbene non giungesse al concetto dello svolgimento organico, non era, come il Botta, pessimista e scettico circa la civiltà e il progresso. Civiltà era per lui

(1) *Storia*, I, 1, 14.

« la migliorata ragione del popolo »: « ogni errore sbandito è civiltà: ogni nuovo talento universale è civiltà: i pessimi costumi discacciati, gli onesti appresi, sono civiltà; è civiltà dimenticare le superstizioni; è civiltà radicare nello stato le religiose credenze.... Mezzo di civiltà è l'insegnamento: istromento di schiavitù è la ignoranza » (1). Perciò storia vera gli sembrava non già « la narratrice dei dominii, la esposizione delle battaglie, l'adulatrice dei fortunati »; nè quella che, « ingannando la sapienza e il comune senso di giustizia, vela i difetti delle leggi, lusinga gl'interessi dei potenti, e chiama quiete la paziente ignoranza »; e nemmeno l'altra opposta che, « nemica delle istituzioni presenti, le ingiuria e disprezza, non trovando gloria per la specie umana che nel nuovo e nell'antichissimo ». No: « non è questa la storia nostra: *mens agitat molem*, è la epigrafe del secolo. È dunque storia la narrazione sincera dei fatti, l'analisi delle leggi, la esposizione di politici bisogni, l'avanzata o retrospinta civiltà; è storia lo spettacolo dei corsi errori per evitarli, la bruttezza delle civili discordie per abborrirle: è storia la catena non intermessa delle cagioni e degli effetti, onde procede l'andar necessario della società, senza i miracoli della fortuna. La storia così scritta è un dramma della specie umana; che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe, dimostra le virtù o i falli degli attori, premia e punisce in eterno, ammaestra e diletta » (2). Si può dire che la sua sia una transazione tra l'idea del progresso del secolo decimottavo e quella del decimonono; allo stesso modo che la sua tendenza politica avversava da un lato le cospirazioni, le rivoluzioni e le discordie civili, e dall'altra i governi reazionarii e incivili. Anch'egli, come il Botta, non era fautore di libere istituzioni rappresentative, ma sol perchè non credeva ancora a ciò maturo il popolo italiano o il napoletano; ed era fautore di riforme, ma laddove il Botta retrocedeva ai metodi dei governini anteriori al 1789, il Colletta mirava a una continuazione del governo napoleonico di Giuseppe e di Gioacchino, nutrito della rivoluzione e dominante la rivoluzione mercè radicali riforme come l'abolizione della feudalità e i nuovi codici e i nuovi ordinamenti militari. Per queste ragioni la sua *Storia* doveva assai meno urtare il senso politico e filosofico della nuova generazione; alle quali parlava poi, in modo diretto ed efficacissimo, in tutte quelle sue parti che ritraevano con alta drammaticità l'eroico sentire e morire dei

(1) *Opere inedite o rare* (Napoli, 1861), I, 352.

(2) *Op. cit.*, I, 349-50.

repubblicani del 1799 e la tirannia della reazione borbonica, scotendo gli animi e producendo effetti anche oltre le intenzioni dell'autore, onde, com'è noto, quel suo libro operò nell'Italia meridionale per la libertà e contro i Borboni come terribile strumento bellico e trasmise agli uomini del '48 i propositi e gli esempi del '99 e del '21. Del resto, la sua storia non offre originali interpretazioni degli avvenimenti, e per gran parte segue senza approfondirle, anzi rendendole alquanto superficiali, le idee del Cuoco, e pel rimanente si attiene a giudizi medii o generici. E il tessuto è cronachistico, e più ancora che nel Botta vi s'incontrano descrizioni di terremoti, di eruzioni del Vesuvio, di strani casi, e aneddoti commoventi o curiosi. Qualche volta si direbbe persino che c'è, in quell'odiato della superstizione, la superstizione; ma si tratta, in verità, in quei casi, di espedienti rettorici per innalzare formalmente la cronaca a storia: sì che, per esempio, dopo aver detto delle prime congiure giacobine di Napoli e del supplizio dei primi martiri, riattacca: « Mesto anche per segni di natura l'anno 1794: parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo (il Sannita), pronto a salpare per la guerra: un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nella nostra marina continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbì gravissimi. Così che, finito quell'anno, auguroso per i crudeli, si speravano tempi migliori; ma ne' primi giorni dell'anno seguente si udì la morte del principe di Caramanico..... » (1). Così anche, dopo avere narrato l'improvviso ritorno di Bonaparte dall'Egitto a rivolgere le sorti di Francia e d'Italia, ripiglia: « Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia bovina a difesa del vaiuolo... » (2). E, descritta la partenza da Napoli della regina Giulia, moglie di Giuseppe Bonaparte, si sente chiamato a ricordare « le sorti più spesso infelici delle passate regine di Napoli », e tutte le viene rimemorando, da Costanza normanna a Carolina d'Austria. « Tali donne (aggiunge), delle quali ho adombrato i tristi casi, erano di stirpe regia; mentre l'avventurosa Giulia Clary, cagione di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta ma oscura; la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve, cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed

(1) *Storia*, III, II, 17.

(2) *Op. cit.*, V, II, 14.

innocente. I quali tutti e giuochi e ludibrii della sorte sarebbero insegnamento alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi » (1). E anch'egli è visitato dall'ombra di Tacito: « dura necessità (dice, narrando un fatto politico poco onorevole del suo compagno d'armi, il duca di Roccaromana) di chi scrive istorie è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza o grati o ingrattissimi allo scrittore: da che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura, non bastando a nasconderle il mutar de' tempi o le generose ammende o gli affetti amichevoli di chi narra... » (2). Teso e solenne nell'intonazione del racconto, il Colletta non ha la pieghevolezza del ragionare e dedurre, che è necessaria alla storiografia moderna, nè la rappresentazione realisticamente colorita nei particolari. Deve rifare il discorso del capolazzaro, che distolse i popolani dal partecipare alla rivolta aristocratica antispagnuola, detta il tumulto di Macchia, e fa che così cominci togatamente: « Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni che il mal governo spagnuolo fu da noi scosso, movendoci Masaniello popolano » ecc. (3). Nel medesimo stile traduce le sentenze dell'altro capolazzaro, Michele il Pazzo, arringante pei repubblicani; ma questa volta egli stesso si accorge che la corda suona falsa; e « spiaceci (dice) di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace » (4).

Senonchè gioverà qui avvertire che noi consideriamo i libri che andiamo esaminando, sotto il solo aspetto della scienza storica, scrivendo di storia della storiografia e non di storia della letteratura (5). E anche le osservazioni che abbiamo fatte, e che possono sembrare di forma letteraria, si attengono in realtà alla sostanza del pensiero storico. Che se dovessimo guardare sotto l'aspetto letterario e artistico le opere, per esempio, del Colletta e del Botta, assai altro ci sarebbe da dire, e ci converrebbe forse rivendicarle contro le censure e la disistima, che loro vennero in parte dalla confusione del giudizio sullo storico con quello sull'artista, e in parte anche maggiore dall'essere prevalsi nei tempi seguenti nuovi

(1) *Storia*, VI, v, 53.

(2) *Storia*, IV, III, 30.

(3) *Storia*, I, I, 4.

(4) *Storia*, IV, I, 6.

(5) Per la distinzione tra le due qualità di storia, si veda il saggio sulla *Storia della storiografia*, in *Critica*, XI, 162-3.

ideali letterarii, coi quali come con modelli confrontando lo stile di quelle storie, si pronunziarono e fermarono condanne non scevre d'ingiustizia. Non si facciano troppo pesare sulla memoria del Botta i premi dell'Accademia della Crusca; non si esagerino la quantità e l'intollerabilità delle affectazioni di lingua e di stile che si notano in particolare nella sua storia d'America, fino a dire, come si è detto, che quel libro è « pressochè illeggibile ». Il Botta è scrittore di grande maestria, ordinato, lucido, copioso; e chi pensi quanto basso fosse scesa in Italia l'arte dello scrivere, gli perdonerà certe piccole pedanterie, prendendole per quel che sono, eccessi di una santa reazione contro l'orrido gergo italo-francese della fine del Settecento, contro quella sorta di lingua franca appena adatta a un commercio all'ingrosso d'idee generali, inettissima al narrare particolareggiato, all'espressione degli affetti nelle loro gradazioni e sfumature, al significare con conveniente esattezza un pensiero ricco. E la sua oratoria ha assai spesso un'efficacia che viene dal cuore; e anche quel suo descrivere secondo le regole classicistiche ha il suo pregio e produce talora di gran belle cose, come belle cose si ammirano, quando ci si rassegni a una certa freddezza d'insieme, nelle pitture e sculture accademiche, fatte anch'esse secondo regole di scuola. Si ricordi, per esempio, la scena della consegna dei vessilli di San Marco a Zara nel 1797, quando si sostituì al dominio veneto quello austriaco; nel quale atto i soldati « prorompevano in diretto pianto: a loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell'estremo atto baciare il vessillo ed abbracciarlo sospirosamente più volte: i Panduri, fra gli altri, gente creduta barbara, davano tanti segni di dolore e di disperazione, come trovo scritto, che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell'uso antico di portarsi i veneziani vessilli » (1). O l'altro « addio » dei reggimenti francesi, che nel 1814 si separarono dalle milizie del regno italico: « Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano, che la disgrazia li separasse: offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria... ». Eccetera (2). E si legga la narrazione del passaggio del San Bernardo: « Infine guadagnarono la

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XII.

(2) Ivi, libro XXVII.

cima, dove non così tosto furono giunti che l'uno con l'altro si rallegrarono come di compiuta vittoria. Accrebbe all'allegra il vedere mense appresso all'eremo risticamente imbandite per opera dei Religiosi, provvidenza del Consolo, che aveva loro mandato danari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci, nevi agglomerate. I Religiosi s'aggravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Bonaparte ai Religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanza ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente; della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'ingegnere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so... » (1). O ancora la scenetta deliziosa del repubblicano ambasciatore Ginguencé, che con enfasi di vestimenti e di gesti si presenta al re Carlo Emmanuele e gli infligge un preparato retorico discorso, ricco di alti sensi di lealtà e di generosità francese. « Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio, e della buona salute dell'ambasciatore; poi toccò delle infermità proprie, e della consolazione che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi decimosesto re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguencé le parole, disse ch'ella aveva lasciato in Francia memorie di bontà e di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente spazì nel favellare della virtù e della bontà di lei, degli obblighi che le aveva, dei difetti di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli della ostinazione e della violenza, della confidenza intera che aveva in lei, e della pace e del buon accordo che, mercè le sue virtù, regnavano in tutta la famiglia. Poi seguitando, addomandava all'ambasciatore, se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull'orbezza propria intenerito, rispose: — Neanch'io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna. — Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciatore di Francia, e sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di quei tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità e modestia

(1) Op. cit., libro XX.

del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il principe che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori e di tante disgrazie » (1).

Ma, assai più del Botta, il Colletta, che non fece mai versi, era poeta, e fa meraviglia come così a lungo quel suo cuore e quella sua fantasia artistica rimanessero rinserrati senza dar segno di sè sotto la fredda apparenza dell'ufficiale e ingegnere militare. Le fatiche che egli si dette per comporre la sua storia, in Firenze, chiamando a consiglio e il Capponi e il Giordani e il Niccolini e il Leopardi, hanno fatto sorridere come di strane fanciullaggini; ed erano invece appunto scrupoli sottilissimi di artista, che idoleggia i suoi fantasmi e vuole ritrarli con vigore e fermezza nella parola. « Quanto volentieri (scriveva al Capponi) sarei stato quarto fra tanto senno a sentire le pedanterie del Giordani: sono veramente pedanterie per chi non intende o non esercita il mestiere; ma sono ragione, arte, filosofia per chi vi sta dentro » (2). E mandando allo stesso amico i due primi libri: « Desidero che li riguardiate: 1. come Libri; perciò se hanno l'ordine, la pienezza, la faccia di Libro; 2. come Istorie; ossia la verità, la evidenza che mostrano, la persuasione che ispirano; 3. come letterario componimento; e perciò stile, armonia, lingua, iati e le altre mille piccole seccature, che voi, uomini avventurosi, sapete unire alle grandissime » (3). Interrogava tutti, ascoltava tutti, e faceva poi a modo suo: ebbe a dire il Capponi. Faceva a modo del Colletta, a modo cioè di un uomo che aveva sì un certo interessamento politico, ma soprattutto vibrava commosso agli spettacoli di dolore, di pietà, di eroismo. Donde il gran numero di quadri di puro interesse umano, ai quali le sue narrazioni storiche fanno quasi da cornice o da sfondo. Da ciò anche quel suo accogliere volentieri la cronaca dei terremoti o delle eruzioni, che gli porgeva materia d'arte. « Una fanciulla di sedici anni (dice narrando del terremoto della Calabria del 1783), Eloisa Basili, restò sotterrata undici giorni tenendo sulle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto: ella non potè liberarsi dall'imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.... La giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per

(1) Op. cit., libro XV.

(2) CAPPONI, *Carteggio*, I, 293 (lett. del 28 dicembre '29).

(3) Ivi, I, 295-6 (lett. del 18 gennaio '30).

le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso.... Morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir d'un bambino » (1). Vuol dimostrare la poca convenienza della pena della berlina introdotta col codice francese nelle provincie napoletane, e che si mostrò a volta a volta priva di ogni efficacia o troppo crudelmente efficace; e narra aneddoti. Fra l'altro: « Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi; vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l'effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fusse esposto in una notte d'inverno su la via, dove miseramente morì; sì che, avutasi del delitto certezza e prova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplizio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio, per le strade più popolate della sua patria, preceduta dal banditore che divulgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l'aggiunta: ' Uccide il figlio '. Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra, e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola riluttante al castigo, la minacciò e la spinse; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fosse, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome » (2). Quest'arte del Colletta andrebbe analizzata, ed è compito che tocca agli storici della letteratura, che l'assolveranno tanto meglio quanto meno s'intrigheranno (*in distinctione libertas!*) nelle dispute sul valore del Colletta come fonte storica o sul suo valore come storico scientifico, che è, quest'ultimo, l'aspetto che riguarda invece noi.

E merito letterario non piccolo, per la sobria, dignitosa e pur disinvolta classicità dello stile, ha un'altra opera di storia, insigne per accuratissima informazione, ma che anch'essa, quando fu pubblicata, apparve in poco accordo con lo spirito del nuovo secolo: i *Comentarii della rivoluzione francese dalla congregazione degli Stati generali fino al ristabilimento dei Borboni*, scritti da Lazzaro

(1) *Storia*, II, II, 29.

(2) *Storia*, VI, IV, 47.

Papi (1). Il Papi è, in quest'opera, imparziale, così imparziale da contentare tutti i partiti, o (ch'è il medesimo) da scontentarli tutti. La « final cagione » della rivoluzione francese è da lui riposta nella « cieca, ingiusta, pertinace opposizione degli ordini privilegiati, cioè della nobiltà, del clero e della magistratura alla universale ripartizione delle imposte » (2). L'atteggiamento della corte è convenientemente lusingato e biasimato nella sua irresolutezza e stoltezza. Ma del pari è biasimata la « dichiarazione dei diritti dell'uomo », fatta dalla Costituente, per le discordie civili e i fieri tumulti che quelle massime, « esposte in modo troppo metafisico ed astratto potevano cagionare », e poi « molti malvagi frutti », che nel fatto maturarono. « Nondimeno » (e il « nondimeno » è la particella di congiunzione che meglio esprime il pensiero del Papi) « elle portarono anche di buoni (frutti), eccitando gli animi addormentati e animando i depressi e avviliti. Quindi vedremo nel progresso gli eserciti francesi farsi quasi invincibili, e dalle file dei gregarii soldati uscire un numero grande di abilissimi condottieri, quali senza i nuovi stimoli non sarebbesi potuto aspettar giammai » (3). Raccontata la fuga di Varennes e la triste figura del re e i sentimenti del popolo e dell'Assemblea: « da quello che imparzialmente si è riportato (dice il Papi) assai chiaro potrà conoscersi che nè il Re nè l'Assemblea aveano interamente dal canto loro il torto o la ragione, e da ciò si vedranno in gran parte nascere di poi que' mali che tanto all'uno quanto all'altra sopravvennero » (4). Lo stesso equilibrato giudizio serba nel discorrere del Terrore e dei suoi uomini principali. Si veda il ritratto del Saint-Just, del quale riferisco qualche periodo: « Ei dava per verità imitabili esempi di alcune virtù repubblicane, essendo laborioso e instancabile nei civili ufficii, e intrepido quando era mandato commissario presso gli eserciti, dove marciava insieme co' soldati e si esponeva agli stessi pericoli. Non adulava il popolo, siccome faceva il Robespierre, ma duro e inflessibile, il voleva conformare a suo senno, e stabilire le proprie opinioni colla forza e col sangue; ma troppo sangue sarebbe convenuto versare in Francia per fondarvi quel governo, ch'egli sognava, e quasi al tutto spopolarla. Oltracciò, ove si trat-

(1) La seconda parte (dalla morte di Luigi XVI in poi) fu edita in Lucca, Giusti, 1830; e la prima più tardi, in Bastia, Fabiani, 1836.

(2) Parte I, vol. I, 23.

(3) Parte I, I, 112, 114.

(4) Ivi, II, 123.

tasse di conseguire il suo fine, egli non curava punto de' mezzi i quali benchè fossero ingiusti e crudeli, divenivano agli occhi suoi ragionevoli e santi. E qui non tacerò che un pari o non molto diverso fanatismo aveva accecato ancor non pochi altri, i quali perciò forse non furono tanto rei nelle loro menti quanto apparvero dalle loro opere veramente inique e detestabili » (1). E così si comporta sempre, persino di fronte a Napoleone, segno di tanto odio e di tanto amore, e il cui nome egli giudica che « trapasserà ne' lontani secoli con quelli de' più illustri capitani e de' più famosi conquistatori, ma non già con quelli degli uomini veramente grandi, cioè de' benefattori dell'umano genere, o almeno della patria loro » (2): distinguendo con l'abate di Saint-Pierre tra « uomo illustre » e « grand'uomo » (3). Ma codesta imparzialità da moralista o da giudice di tribunale non basta allo storico; come non gli basta il riconoscere in ciascun caso (e tale riconoscimento è ben facile) che la ragione e il torto stanno dall'una parte e dall'altra. Da quest'antitesi di torto e ragione, in cui il torto ha ragione e la ragione ha torto, egli deve fare scaturire la nuova idea e la nuova istituzione che si viene formando, se è vero che storia è svolgimento e progresso. Ma il Papi, che nell'introduzione esponeva il suo disegno di scrivere la storia di quell'avvenimento che « tanta materia di politica istruzione ha somministrata ai principi non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue » (4); nel chiudere poi la storia depone « l'affaticata penna », lasciando che « il lettore faccia per sè medesimo quelle considerazioni che le cose imparzialmente raccontate gli suggeriranno »: il lettore che « avrà veduti gli errori de' principi, quelli de' popoli, e della umana natura » (5). Che è quanto dire ch'egli considera la storia sempre al vecchio modo, come racconto più o meno esemplare delle virtù e soprattutto dei vizii dell'uomo. « Fu già detto, altro non esser l'istoria che un registro delle follie e delle scelleraggini dell'uman genere. Or se ciò purtroppo è vero in buona parte quanto alle altre istorie, in modo speciale si avvera di questa » (6).

(1) Parte II, vol. I, 248-9.

(2) Ivi, VI, 272.

(3) Ivi, VI, 279-80.

(4) Parte I, vol. I, 7.

(5) P. II, vol. VI, 276.

(6) P. I, vol. I, 8.

Onde accadde che l'opera del Papi, che aveva pregio di lavoro originale italiano sulla rivoluzione francese, non incontrò molta fortuna in Italia, dove si preferì di leggere sull'argomento libri stranieri, spesso inferiori all'italiano per esattezza, per imparzialità e per decoro letterario, ma animati da un concetto o almeno da una passione politica, che a quello mancava affatto.

Quantunque il Botta andasse a ritroso dei tempi, formò tuttavia una certa scuola, com'era naturale del resto, essendovi, specie tra i puristi, non pochi letterati che avevano una penna da esercitare e ai quali nessun modo più agevole si offriva di quello di narrare estrinsecamente una serie di casi storici. Erano i medesimi, o i fratelli di quei medesimi, che componevano ancora poemi epici sul modello della *Gerusalemme*. E ricorderemo tra costoro Luigi Ciampolini, che si volse alla nuova materia ellenica, e prima compose i comentarii della *Guerra dei Sullioti contro Ali bascià di Janina* (1), e poi la più ampia *Storia del risorgimento della Grecia*, dedicata a re Ottone (2): esatta cronaca nel grave stile storico tradizionale. « Ed io (scriveva Giuseppe Nicolini all'Ugoni) vorrei scrivere la storia dell'Indipendenza della Columbia, ma scriverla sul luogo; fa' d'indagare presso il residente della Columbia costì, se a Buenos Ayres si trovasse cattedra o letteraria o storica disponibile » (3). Più magnanima impresa tolse su di sè Giuseppe Borghi, nientemeno che una *Storia italiana dall'anno primo dell'era cristiana al 1840*, della quale pubblicò parecchi volumi (4); e con qual animo vi si accingesse dice egli medesimo nelle prime linee: « Se quando era l'età nella sua gaiezza e la vita serena, mi lasciai correre ai lavori dell'immaginazione e del cuore, or che gli anni e le sventure mi ebber sì fattamente cangiato, anelo mantenermi nella memoria degli uomini per istudi più gravi, e ritrar da questi alcun genere di conforto. Il perchè, stimando che forse non sarà inutile alla nostra Letteratura un Discorso o quasi trattato di storia italiana, pieno, seguito, uniforme, non troppo stringato nè largo, a ciò mi abbandono con mente alacre e lieta ». Il Borghi, tanto per darsi aria di pensatore, professa in qualche punto la filosofia della storia di sant'Agostino, considerando la storia che egli narra come appartenente al « terzo esperimento ed ultimo contro la mondana città, più lungo, più difficile

(1) Firenze, 1827: recens. in *Antologia*, n. 74, febbraio '27, pp. 118-24.

(2) Postuma, Firenze, Piatti, 1846.

(3) UGONI, *Della letter. ital. ecc.*, IV (Milano, 1858), p. 588.

(4) Firenze, Lemonnier, 1841 sgg.

che non gli altri, ma d'esito non incerto », dovendo terminare con « l'Accettazione Evangelica, sincera, universale, pienissima » (1); ma questa filosofia non vivifica il racconto, che è semplice elaborazione letteraria di sequele di fatti, raccolti senza fatica dai libri più usuali. Un napoletano Domenico Capece Tomacelli (che cose non possono fare i letterati!) componeva una *Storia del reame di Napoli dal 1250 al 1303* (2), e un'altra *dal 1458 al 1464* (3); nella prima raccontando la caduta degli svevi come un risoluto fautore di Carlo d'Angiò, e nella seconda la ribellione dei baroni contro re Ferdinando d'Aragona come uno di quei baroni che ancora nel Quattrocento levavano le insegne angioine: il che lo fece da taluno (4) annoverare nella scuola storica neoguelfa (della quale parleremo più oltre), laddove il brav'uomo non era in effetti se non un imitatore di Angelo di Costanzo, che dal Di Costanzo attingeva non solo lo stile, ma anche l'affetto agli angioini e l'odio contro gli svevi e gli aragonesi, perdurante presso molte famiglie baronali napoletane nel secolo decimosesto. — Anche il culto per la bella forma italiana, promossa in Napoli dal Puoti, dominava nell'animo di Michele Baldacchini, che abbiamo già visto filosofo e severo giudice del Botta, e lo persuadeva a lavorare una *Storia napoletana dell'anno 1647* (5), ossia della rivoluzione detta di Masaniello, la quale già un corrispondente letterario da Napoli annunziava al Papadopoli come tale « che fa ritratto di quella del Porzio, della Congiura dei baroni » (6). Ma il Baldacchini recava tracce dei nuovi bisogni se non altro nella preparazione del suo libro, condotto su manoscritti e documenti inediti. E questo ritorno alle fonti originali, e anche la romantica predilezione per la figura del protagonista, è ciò solo che riattacca ai nuovi tempi la *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* di Giuseppe di Cesare (7), studioso del Vico, della quale i quattro quinti o forse i nove decimi sono costituiti di lunghe note per esporre e discutere i testi sincroni, e che è tutta da cima a fondo pervasa da una commossa ammirazione per Manfredi. Ma il Di Cesare è così poco neoghigliellino come il Tomacelli era neoguelfo: egli difende la virtù contro la malvagità, il coraggio contro la perfidia, la generosità

(1) Op. cit., III, 720.

(2) Napoli, 1846-7.

(3) Napoli, 1840.

(4) C. DE CESARE, in *Arch. stor. ital.*, N. S., XI, parte I, pp. 67-72.

(5) Lugano (falsa data), 1834; ristamp., Napoli, 1863.

(6) *Lettere al Papadopoli* cit., p. 187 (lett. di L. Dragonetti, 17 ottobre '33).

(7) Napoli, De Stefano, 1837.

contro la viltà, e perciò il cavalleresco Manfredi contro il calcolatore Carlo d'Angiò e i papi che lo favorirono; non c'è in lui criterio politico e storico, ma semplicemente morale; il criterio di Tacito, che, a suo dire, « sarà sempre l'esempio de' buoni storici » (1). Il Di Cesare chiama ad alleato il Cielo contro l'iniquo che combattè, spogliò, ammazzò il suo eroe, e ne perseguitò i figliuoli e i nepoti. Alla morte di Corradino, « Clemente IV poco dopo escì di vita; Beatrice, l'ambiziosa donna, principal cagione di tanti danni, anche prima di Clemente era entrata nel sepolcro; e quando la scure percolava il capo del regal giovinetto, i vermi già rodevano il capo di lei, nè più cingevalo quella insanguinata corona, che con tanta forza aveva essa agognata; il re di Francia, fratello di Carlo, che se non aveva approvato, almeno impedito non aveva le scelleraggini di questo ingrato fratello, miseramente periva sugli africani lidi ». Quanto a Carlo, « poca pena era la morte; chè doveva egli succhiare più lentamente il calice dell'amarezza ». E tutto il libro settimo è il libro delle vendette: le quali non solo colpiscono re Carlo con la strage del Vespro e la perdita della Sicilia, il figliuolo di re Carlo con la prigionia e i discendenti con la perdita di Napoli, ma perfino i lontani aragonesi, che dovevano anch'essi cadere due secoli e mezzo dopo, in espiazione del non essersi i loro antenati mostrati sufficientemente pii verso gli sventurati figliuoli di re Manfredi! — Fuori di questa scuola puristica e classicistica, altri tentavano di attenersi a una storia, come dicevano, puramente « narrativa »; tra i quali il De' Rosmini, nella sua *Storia di Milano* (2), che si vantava di essersi volentieri privato della « filosofia proporzionata ai lumi del secolo in cui viviamo », cioè delle « impertinenti discussioni e lunghe diatribe sui diritti della Chiesa e dell'Impero, sul cosiddetto dispotismo de' Pontefici..., sull'inutilità degli ordini religiosi, la loro ignoranza », ecc. ecc. (e voleva, dunque, dire della filosofia del secolo precedente); e anche di aver parlato il meno possibile « dei principii e dei progressi delle arti » (3), per restringersi al semplice racconto dei fatti. Ma chi voglia saggiare la superficialità di questo metodo legga, per esempio, come il De' Rosmini esponga le lotte tra Ariberto e il popolo di Milano

(1) Op. cit., p. 4. Il Di Cesare tradusse Tacito, e d'ispirazione tacitiana sono le sue *Lettere romane* dall'818 all'830 dalla fondazione di Roma (Prato, 1848); per le quali cfr. *Arch. stor. ital.*, Append., III, 231.

(2) CARLO DE' ROSMINI, *Dell'istoria di Milano* (Milano, 1820).

(3) Op. cit., I, introd., p. VIII.

e l'intervento dell'imperatore e la riconciliazione del popolo con l'arcivescovo, nel qual fatto, di somma importanza, egli non trova luogo ad osservare se non che il volgo, sempre « mutabile e leggiero » a un tratto, « dimenticati i passati disgusti », si convertì « in fautore e aderente dell'arcivescovo » (1); e, del pari, ricordato l'altro caso non meno significativo di Lanzzone, che, dopo aver invocato l'aiuto imperiale contro i nobili, timoroso del giogo che sarebbe venuto a imporre alla sua città, procurò la pace tra le parti, dice soltanto: « Così ebbe fine quella lunga e pericolosa discordia con poca soddisfazione, a quel che crediamo, del re Arrigo III » (2). E all'inizio dell'età dei comuni: « È questa l'epoca, non osiam dir se fausta o funesta, in cui molte città d'Italia cominciarono ad erigersi quasi in altrettante repubbliche » (3). Come il De' Rosmini per Milano, così per altre città d'Italia altri composero storie narrative; di cui una delle più notevoli, per accuratezza di ricerche e cura di forma (lasciamo di mentovarle tutte, perchè non facciamo lavoro di bibliografia), fu la *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno.

E quasi tutti questi storici trovarono critici severi, come li aveva trovati il Botta, il quale a petto loro era gigante. Del libro del Borghi giudicò l'*Antologia italiana*: « Una quasi affettata sobrietà di citazioni, una quasi impassibilità di spirito; non vita insomma, non erudizione; lingua netta, stile calmo, grave, foggiano in certo qual modo su quello dei cinquecentisti, o meglio del Botta. Ma una troppo biasimevole trascuranza di tutto ciò che, tra le molte strane e sistematiche loro visioni, hanno gli eruditi, particolarmente tedeschi, importato in questi ultimi tempi di vero e di nuovo nei domini della critica storica; un'assoluta inopia di considerazioni proprie; una troppo sentita prevalenza del retore sullo scrittore politico e civile, sono difetti assai gravi in questa storia del signor Borghi, e tali che certamente non ponno essere redenti dalle molte belle pagine felicemente attinte agli scrittori latini, e da quelle che fanno prova del suo valor singolare nel tradurre in terso ed armonioso eloquio le aride, irte o stemprate narrazioni de' più rozzi cronisti.... » (4). A proposito della *Storia di Napoli dal 1458 al 1463* del Tomacelli, l'*Archivio storico italiano* cominciava, a dir vero, col mostrare

(1) Op. cit., I, 105.

(2) Op. cit., I, 112.

(3) Op. cit., I, 114.

(4) F. PREDARI, nell'*Antologia italiana* di Torino, 1847, vol. II, 140.

benevolenza, o almeno indulgenza verso la storia narrativa, dicendo che « sebbene la storia quale oggi s'intende, abbia mutato in gran parte la forma antica, e col desiderio di raggiungere più intera la verità ora sia discesa a tutti i più sottili accorgimenti della critica, ed ora siasi levata alle più alte meditazioni della filosofia, ciò non toglie che non debbano aversi in pregio le storie scritte a modo di semplice narrazione, e con disegno puramente letterario ». Ma non sapeva poi capacitarsi del favore che il Tomacelli mostrava pei baroni ribelli, e avrebbe preferito che lo avesse indirizzato verso il popolo oppresso; e, meglio riflettendo, finiva col colpire il vizio essenziale di quel modo di storia: « Il periodo al quale si riferisce l'opera del chiaro autore è capitale nella storia napoletana, siccome quello che segna l'epoca della lotta della feudalità col potere regio: cosa bene avvertita dagli storici del reame che paragonarono Ferdinando d'Aragona a Luigi XI. Ognuno sa quanto nelle storie delle monarchie europee sia fecondo di conseguenze un tale avvenimento, dal quale risultarono in progresso gli assoluti governi del secolo XVII, l'origine del terzo stato, e lo spirito delle civili libertà. Una tale idea poteva offrire al nostro storico alte considerazioni sociali, ed una più compiuta intelligenza delle ultime conseguenze degli avvenimenti narrati » (1).

Ma assai più istruttiva è la recensione che il Castagna scrisse, nel *Progresso*, della *Storia di Sardegna* del Manno, perchè qui il critico si trovava innanzi più degno autore da criticare. Nella storia del Manno (diceva il recensore), « i fatti sono ben descritti e meglio conosciuti; la loro fisionomia esteriore e vivente si è aperta al savio autore; i tratti individuali, l'aria del loro volto gli son noti; tutto quel che costituisce il corpo dell'istoria, e che son proprio gli avvenimenti esterni e visibili, è a piena notizia del chiarissimo cavaliere ». Tutto ciò sta bene: ma « per la società come per l'individuo l'anatomia non è tutta la scienza ». Il problema che egli si sarebbe dovuto proporre, il problema scientifico, era: « Qual parte ha avuto la Sardegna nello sviluppo dell'umanità; che via han percorso certe idee, e camminando come fiumi maestosi, per quale ruscello si sono ingrossati, di quali principii si sono spogliati, e perchè? tali passioni come son venute fuori, sorrette da chi? traevano alimento da qualche domma, si appoggiavano a qualche tradizione; ov'è il loro, diremo così, albero genealogico? ».

(1) M. TABARRINI, in *Arch. stor. ital.*, Append., I, 537-9.

Certo, la Sardegna era un piccolo paese: « conducea una vita a sè, bastava a sè; poco sperava, poco chiedea, traendo la vita in grembo di uno di quei governi casalinghi che passano senza traccia dal giorno trascorso e senz'apprestamenti per l'indomani ». Ma « anche in seno di un governo cheto, la Sardegna, se non s'era posta in qualche condizione speciale, s'era però messa da quasi quarant'anni nelle vie di un progresso razionale e fruttuoso; e questo cammino si dovea seguire, ed avremmo avuto, chè ben l'autore era da ciò, l'istoria delle idee che si son succedute nell'intelligenza, dello sviluppo intellettuale, ed il segnare il punto in cui erano arrivati quei cambiamenti a quell'epoca ed a quel paese: e quei movimenti ci sarebbero apparsi come un passo (sia pure debole, non monta) nella scoperta del bene e del vero, ed alla fine dell'istoria avremmo riveduto quel popolo molto cambiato e diverso da come lo vedemmo scorrendo le prime pagine ». Nè il recensore si aggirava solo in queste generiche richieste; ma mostrava che il Manno non aveva saputo ritrarre la natura e l'azione degli « stamenti » o stati delle assemblee; nè aveva dato veramente la storia sociale dell'intero paese, restringendo egli la vita tutta a Cagliari o tutta a Sassari, senza toccare degli altri luoghi; e, con consiglio altresì « poco filosofico », aveva trascurato il popolo per gl'individui; e degli individui stessi, come dell'Angioi, non aveva inteso il profondo significato. « Ora che le letture storiche (scriveva il Castagna) si fanno vie più necessarie ed indispensabili a passare certi momenti di vita in cui l'uomo — questo sorriso che vela la morte — ha la virtù d'annoiarsi di certi insipidi e inconditi piaceri che con nobil voce appellano sociali, e sente il bisogno di mettere in alquanto moto la parte men operosa di sè, e che da esse si sperano giorni migliori e più felici agli avvenire, ci saprà perdonare il valoroso cavaliere quest'allargarci che noi qui facciamo in critiche parole » (1).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) P. CASTAGNA, nel *Progresso*, 1842, XXXI, 289-93.